

EMMANUELA BANFO

# ANTONIO BANFO

L'operaio con la Bibbia in mano

Prefazione di Gian Carlo Caselli

Introduzione di Giorgio Bouchard

CLAUDIANA - TORINO

[www.claudiana.it](http://www.claudiana.it) - e-mail: [info@claudiana.it](mailto:info@claudiana.it)

*Emmanuela Banfo,*

nata a Torino nel 1958, è nipote del protagonista di questo libro, figlia del figlio Errico. Laureata in filosofia, sposata e madre di due figlie, è giornalista professionista, tra i giornali in cui ha lavorato vi sono “Nuova Società”, “L’Unità”, “La Gazzetta del popolo”, “Il Secolo XIX”, “La Repubblica”, attualmente lavora all’ANSA. È molto impegnata sui temi della deontologia, in particolare sulla tutela dei minori e sui diritti e doveri dell’informazione, sia nel Master di giornalismo dell’Università di Torino, sia nell’Ordine dei giornalisti. È predicatrice e diacona della Chiesa evangelica battista di Torino-Lucento.

*Giorgio Bouchard,*

pastore valdese e saggista è stato moderatore della Tavola valdese (1979-86) e presidente della Federazione delle chiese evangeliche in Italia (1988-94). Fra le sue ultime pubblicazioni: *Evangelici nella tormenta. Testimonianze dal «secolo breve»* e *La fede di Barack Obama. Quando la religione non è oppio*, entrambi pubblicati da Claudiana nel 2009.

*L’Editore ringrazia l’Autrice per aver rinunciato ai diritti d’autore.*

ISBN 978-88-7016-823-5

© Claudiana srl, 2010  
Via San Pio V 15 - 10125 Torino  
Tel. 011.668.98.04 - Fax 011.65.75.42  
E-mail: [info@claudiana.it](mailto:info@claudiana.it)  
Sito web: [www.claudiana.it](http://www.claudiana.it)  
Tutti i diritti riservati - Printed in Italy

Ristampe:

16 15 14 13 12 11 10 1 2 3 4 5 6 7

Copertina: Umberto Stagnaro

Stampa: Stampatre, Torino

## PREFAZIONE

di GIAN CARLO CASELLI

Che cosa chiedere a un'informazione (tra cronaca e storia) che voglia rievocare alcuni aspetti delle complesse vicende e del feroce conflitto inestricabilmente intrecciato con cupe tragedie personali e familiari, che segnarono il passaggio dalla dittatura fascista alle prime sperimentazioni del sistema democratico?

È esattamente quel che offre questa pubblicazione sull'omicidio di Antonio Banfo e del genero Salvatore Melis, sequestrati da una squadraccia armata nei pressi della loro abitazione e massacrati poco dopo in una strada di Torino, il 18 aprile del 1945, giorno di uno sciopero generale che aveva visto Banfo in prima fila, protagonista coraggioso di una lotta rischiosa che egli conduceva da sempre con spregiudicatezza e tenacia.

Questo libro, infatti, offre serenità e severità, assenza di pregiudizi e ricchezza di notizie. Proprio quel che serve quando si tratta di rievocare fatti che hanno riguardato tutta una comunità, che hanno determinato sulla comunità effetti duraturi e profondi.

Capita spesso che la retorica soffochi le notizie, che il pregiudizio deformi il racconto della realtà, che l'emozione configga con il rigore della ricostruzione di un fatto. Questo libro, invece, è all'altezza del compito assegnato all'informazione storica da una corretta ed equilibrata democrazia: che è quello di ricercare e ricostruire, in nome e per conto della comunità, quei fatti la cui conoscenza è giudicata determinante. Perché la conoscenza è destinata a trasformarsi in consapevolezza, quando la consapevolezza, si sa, è alla base di ogni giudizio maturo e quindi delle scelte di ogni individuo che voglia far tesoro della memoria.

Non si tratta di attribuire all'informazione anche il compito di educare i lettori. Troppe violenze sono state compiute in nome di un simile obiettivo. Ma se la rievocazione di un fatto storico sa ispirarsi

(come in questo caso) a certe regole fondamentali, di fatto essa finisce per assumere una valenza che può – sia pure «lato sensu» – definirsi educativa. Una comunità consapevole è più educata ai valori della democrazia, mentre una comunità non sufficientemente o non bene informata, risulta più confusa nelle scelte, se non addirittura manipolabile.

Di qui l'importanza di libri come questo, capaci di respingere la facile tentazione di esasperare le emozioni, fedeli invece alla sostanza degli avvenimenti. Non burocratici né asettici, ma completi. Magari poveri di assordanti aggettivi, ma arricchiti da sostantivi preziosi. Attenti pure ai particolari, utili sempre per provare a delineare un po' più nitidamente anche le più complesse e tormentate vicende.

Quanto alla figura di Antonio Banfo, la sua articolata complessità consente di ricordare – in questa breve introduzione – soltanto alcuni degli aspetti che più diffusamente (è ovvio) si possono trovare illustrati nel libro.

Colpisce in modo particolare la straordinaria capacità di Banfo di non dimenticare mai – nonostante le atrocità e le lacerazioni di quei tempi – la centralità della persona. Centralità concepita come indispensabile per non perdere la scommessa della democrazia ancora da conquistare, per cominciare a sperare (pur in tempo di guerra, anche civile) in uno sviluppo davvero umano della politica e dell'economia, da porre al servizio – appunto – delle persone, invece di farne degli «altari» sui quali le persone, a partire dai soggetti più deboli, possono essere sacrificate.

La vicenda umana di Banfo, poi, sollecita nuove riflessioni sull'eterno tema dell'impegno del cristiano in politica. Sappiamo che una dolorosa tragedia di questo secolo è che alcune dittature hanno potuto sorgere e prosperare negando cittadinanza e diritti alle persone grazie anche, purtroppo, al silenzio di tanti cristiani. Banfo fu invece tra quelli che seppero intrecciare la loro fede con la storia in cui erano chiamati a vivere, assumendo come banco di prova non solo la fede nella trascendenza, ma soprattutto la capacità di proporre umanità (solidarietà, tutela della dignità umana, corresponsabilità, bene comune...) e di spendersi senza riserve per questo fine.

Così, in Banfo (cristiano e comunista) pace e giustizia non furono valori distinti. Furono anzi in stretta, inscindibile relazione. Camminavano insieme. E Banfo certamente sapeva cogliere con un unico

sguardo l'assenza della pace e gli effetti strazianti dell'ingiustizia. Per Banfo, giustizia (oltre che terribile e concreto problema di lotta contro la repressione fascista) era anche rispetto dei diritti umani: rispetto inteso come attenzione, come solidarietà capace di vincolare – fino al limite della sottomissione – alle esigenze del risultato giusto. In questo modo egli poneva alla base di ogni scelta la nozione di dignità umana, assumendo la giustizia e la pace (così intrecciati l'una con l'altra) come parametri capaci di misurare ogni tensione e ogni impegno verso uno sviluppo democratico. Banfo (al fianco di tanti, tantissimi altri) lottava per cambiare un mondo che coincideva con la negazione di Dio e dell'uomo nello stesso tempo, uccidendo la speranza, calpestando la giustizia, versando sangue innocente, avvelenando la vita di tutti. In questo modo, la sua adesione al Dio Padre e al suo Regno, si faceva piena e fattiva partecipazione alla vita del mondo, alla città terrena. Nessuna separazione fra cittadino e cristiano. Al contrario, la consapevolezza che ogni fuga dal mondo è un po' un'eresia. È rinuncia a stare nel mondo come testimoni di Cristo.

Il libro è intitolato ad Antonio Banfo, che di fatti ne è il protagonista assoluto. Ma nella prosa burocratica di Romolo Brancaleoni, autore dell'indagine condotta dalla Guardia nazionale repubblicana sull'omicidio del 18 aprile, si legge una frase che fa balzare in primo piano anche l'altro uomo assassinato, Salvatore Melis. Scrive Brancaleoni che Banfo e Melis, una volta rintracciati dalla squadraccia armata mandata per ucciderli, vennero fatti scendere in strada: «prima il Banfo Antonio e poi il Melis Salvatore che però non [Brancaleone sottolinea il non] era ricercato, fu egli stesso a dire che non avrebbe lasciato andare il suocero da solo». Un gesto di affettuosa solidarietà, pagato con la vita. Uomini a mani nude capaci di affrontare la peggiore violenza, armati soltanto di fiducia nelle proprie idee e di fedeltà ai propri sentimenti. Anche questo sono stati Banfo e Melis.

Ed è per questo che vanno ricordati.

Nella complessa stagione che stiamo vivendo, questo libro su Banfo e Melis merita attenzione non solo per i suoi indiscutibili pregi intrinseci, ma anche per ragioni di carattere più generale, non direttamente ricollegabili allo specifico oggetto del libro.

Vorrei citare in proposito un intervento del febbraio 2006 – inedito – di Andrea Camilleri. Camilleri ricorda che nel 1945, appena finita la guerra, gli capitò di leggere su una delle prime riviste politi-

co-culturali dell'epoca un lungo articolo di un importante giornalista politico inglese, Herbert Matthews. L'articolo si intitolava *Non l'avevo ucciso*, ed era rivolto agli italiani. Vi si sosteneva che tutti coloro che credevano essere finito il fascismo con l'uccisione di Mussolini e dei suoi gerarchi si sbagliavano di grosso, in quanto «il fascismo era stato un virus, oltre tutto mutante, iniettato nelle nostre vene, del quale per decenni e decenni saremmo stati affetti». Allora, prosegue Camilleri, «avevo vent'anni e quella tesi mi sembrò non pessimistica, ma addirittura errata. Oggi, a ottant'anni compiuti, quella tesi non solo mi appare del tutto condivisibile, ma addirittura mi fa credere che quel virus non sia mai stato iniettato nelle nostre vene perché c'era già, latente, e il fascismo l'ha soltanto reso attivo».

Sono, queste di Camilleri, più o meno le parole che Carlo Galante Garrone scriveva nel '45 nella prefazione della prima edizione, non più clandestina, del suo libro *Viva il Capomastro*: «Il fascismo non è morto, può risorgere da un momento all'altro sotto varie forme, per esempio come desiderio di un governo forte o come attesa di un reggitore che pensi a tutto e sollevi la nazione dal peso di provvedere a se stessa e al bene dei suoi figli.

Tornando a Camilleri, il suo intervento prosegue ricordando come «il virus si sia poi manifestato in tutta la sua virulenza all'apparire della televisione». L'infezione era resa evidente dall'uso sistematico del principio «O con noi o contro di noi», dominante nel clima di allora, di guerra santa contro il comunismo (principio che si manifestò anche con l'ingresso della mafia nella politica). «Con Mani pulite – conclude Camilleri – pensammo che la profezia di Matthews avesse trovato fine: ci illudevamo ancora una volta. In questi ultimissimi anni il virus mutante è tornato a esplodere» con un esplicito attacco alle istituzioni che formano lo Stato democratico: dalla stessa Costituzione alla scuola; dal federalismo trasformato in devolution alle leggi sul lavoro; dalla libertà di stampa alla giustizia; non c'è stato un elemento costitutivo dello Stato democratico, uno solo, che non sia stato attaccato o stravolto in un'ottica sostanzialmente antidemocratica.

Difficile, se non proprio dare ragione a Camilleri, quanto meno non tenere in forte considerazione le sue riflessioni. Certo nessuno aspira più a un aperto fascismo (anche se ci sono ancora, e quanti ce ne sono, difensori e ammiratori del Duce). Ogni tanto però riaffiora

questa tentazione dell'uomo solo al comando. È accaduto per esempio con il progetto di riforma della Costituzione che per fortuna è stato respinto dall'esito massicciamente positivo del referendum del giugno 2006, progetto di riforma che prevedeva – gira e rigira – una sostanziale concentrazione di poteri in poche mani (con una contestuale riduzione di controlli): l'anticamera appunto di quell'uomo solo al comando, di triste memoria, che è appunto il «virus» di cui parla Camilleri.

Un «virus» che va conosciuto per poter essere adeguatamente contrastato. A tale conoscenza può contribuire anche un'opera come questa sull'assassinio di Antonio Banfo e Salvatore Melis. Non una storia del fascismo, non una ricerca scientifica su quel periodo storico, e tuttavia un libro da leggere anche come antidoto, per i preziosi elementi che può offrire, utili anch'essi a prevenire il riaffiorare (magari camuffato) di forme di autoritarismo o di derive del sistema democratico.

## INDICE

<i>Prefazione</i>	
di GIAN CARLO CASELLI	5
<i>Introduzione</i>	
<i>Gli evangelici nell'Italia del fascismo e della Resistenza</i>	
di GIORGIO BOUCHARD	11
Valdismo ed egemonia GL	11
Il braccio alzato dei malvagi	14
«Il maggiore è un rosso»	17
Una dinastia socialista	18
«Sovente aprivo il Libro»	20
«Kopeko»	22
«L'approdo a Treviri»	25
La tortura	28
Vengo, sono pronto	29
Non erano tutti valdesi	30
<b>Antonio Banfo e Salvatore Melis di fronte alla prova suprema</b>	33
Un giovane anarchico	33
Il Tribunale speciale	34
Un piccolo volantino	35
Sindacalista e Resistente	39
La notte del 18 aprile 1945	45

La versione dei giornali torinesi e la risposta del CLN	48
Un funzionario scrupoloso	50
La Bibbia dei fucilati	52
«I comunisti Banfo e Melis»	54
Un grido risuonò nell'aria: «Viva l'Italia, viva Antonio Banfo»	54
I processi	56
La memoria si fa futuro	60
 LA PAROLA AI COMPAGNI DI LAVORO E DI LOTTA	 65
Vittorio Ferraris: una bella lettera	67
Lidio Neirotti: Banfo nel Partito comunista e nel CLN	69
Wladimiro Rambaudi: Corso Novara, angolo Corso Giulio Cesare	71
Armando Becuti: Banfo, un maestro di vita	72
Luigi Luciani: quel giorno nel cortile della grandi motori	77
 LA MEMORIA NEL TEMPO	 80
Giorgio Amendola: un ignobile delitto	83
Il 18 aprile del 1963 Otello Pacifico ricorda su "L'Unità" l'assassinio di Antonio Banfo e di Salvatore Melis	85
Cabras alla Grandi Motori	85
Tutti con le braccia incrociate	86

«In Corso Novara, a Torino c'è una lapide sempre infiorata di rosso». Da un articolo della professoressa Perotto Goglio pubblicato su "Patria" il 25 aprile 1986	89
Olga Ordasso: Banfo, eroe operaio	94
Ezio Montalenti: martiri sì, eroi no	99
Pietro Jarre: il «Centro Banfo 43», dove si ricorda il passato e si progetta il futuro	103
Il Dio del rovetto ardente	105
La scuola Pestalozzi, quando Giosuè divenne Antonio Banfo	108
APPENDICI	111
Fondamentalismo, parola abusata di GIORGIO BOUCHARD	113
Una protesta	115
Il neofondamentalismo	117
<i>I Gospel</i>	118
I «Fratelli», chi sono di GIORGIO BOUCHARD	121